Due grandi città ad un bivio

Napoli e il bilancio A 3 giorni dal voto nessuna maggioranza

Lunedì la seduta decisiva del consiglio comunale - Il PCI: quella di sinistra è l'unica soluzione maggioritaria possibile

Francesco Picardi

Dalla nostra redazione

NAPOLI — La città è ancora sotto choc. Nei giorni scorsi è scoppiato l'inferno. Traffico paralizzato, bus in sciopero, tonnellate di immondizia ammassate per strada. Perfino i vigili urbani per 48 ore sono rimasti appiedati: auto e moto erano senza più un goccio di benzina.

La vita quotidiana stenta ancora oggi a riprendere i suoi ritmi normali. Nelle farmacie le medicine si devono pagare; gli ospedali non hanno i soldi per saldare i debiti con i fornitori. Al Cotugno, il centro per malattie infettive, da lunedì scatterà il blocco dei ricoveri: mancano siringhe, garze, disinfettanti.

Il «tasso di invivibilità» ha avuto una impennata pazzesca. Le più elementari regole della convivenza civile risultano sconvolte. Al cimitero di Poggioreale, per una improvvisa vertenza di 70 dipendenti, decine di salme la settimana scorsa sono rimaste senza sepoltura e i familiari dei defunti hanno dovuto inscenare manifestazioni di protesta perchè l'incredibile vicenda si sbloccasse. Qualcuno ha parlato di nuova *barbarie*.

Napoli si appresta così, dolente e frastornata, ad affrontare la più importante scadenza politica dell'anno: l'approvazione del bilancio comunale di previsione per l'84 e il varo della nuova amministrazione. L'appuntamento è fra tre giorni, lunedì, data di convocazione del consiglio comunale. Per far passare il bilancio ed impedire un nuovo scioglimento anticipato dell'assemblea, occorrerà una maggioranza di 41 voti che al momento non c'è.

Di fatto Napoli è senza governo da quasi un anno e il semestre di gestione commissariale ha accelerato il processo di degrado. Il commissario Giuseppe Conti, nonostante i sudori rigoristici, ha speso nel solo mese di gennaio 90 miliardi e, andandosene, ha lasciato le casse del comune senza una lira. Ora il bilancio predisposto dalla giunta laica prevede tagli pesantissimi alle spese per i servizi sociali rischiando di far peggiorare ancora di più la qualità della vita. Un esempio per tutti: 4 miliardi in meno solo per i senza tetto.

Napoli ha dunque bisogno di un governo maggioritario, stabile, autorevole che aiuti la città a superare questa fase drammatica della sua storia recente. È quanto sostengono con coerenza i comunisti, i quali sottolineano che per la prima volta dal dopoguerra in poi ci sono in consiglio le condizioni numeriche, oltre che programmatiche, per dar vita ad una amministrazione fondata sulla rinnovata collaborazione tra il PCI e le forze laiche e socialiste.

Alternative a questa soluzione non esistono. Il pentapartito, infatti, disporrebbe soltanto di 39 voti su 80; per sopravvivere avrebbe bisogno necessariamente di mettersi d'accordo col partito di Almirante. Nei giorni scorsi si era ventilata l'ipotesi di costituire una «giunta a sei» dal partito comunista alla democrazia cristiana; la proposta era stata avanzata timidamente dal sindaco socialdemocratico Franco Picardi «a puro titolo personale». Ugualmente a titolo personale, ma senza mezzi toni, gli ha risposto l'onorevole Ugo Crippo, segretario cittadino della DC, con un secco no, ricordando che lo scudo crociato è vincolato alla linea congressuale di De Mita.

L'equivoco della «grande coalizione» è durato così solo poche ore. Ma ciò è bastato perché qualcuno scrivesse che una tale ipotesi avrebbe visto consenziente anche il PCI napoletano al punto tale da minacciare «rotture con la direzione nazionale del partito». «Non so come sia venuto in mente ad un giornalista del *Mattino* di attribuirmi dichiarazioni — precisa Berardo Impegno capogruppo comunista alla sala dei Baroni — da me mai rese circa l'esistenza a Napoli della volontà di perseguire obiettivi politici in contrasto con il centro del mio partito. Non avrei potuto dire nulla di simile per il semplice fatto che questi contrasti non esistono. I comunisti napoletani avanzano — prosegue Impegno — l'unica proposta che è veramente realizzabile: una giunta democratica e di sinistra. Nessuno di noi ha proposto altro. Se invece altri partiti credono di poter perseguire soluzioni diverse, facciano presto e le formalizzino. Noi non ci dichiariamo indisponibili a valutarle, purchè siano proposte che prevedono l'impegno diretto e adeguato del PCI».

La parola torna dunque ai quattro partiti (PSI, PSDI, PRI e PLI) del polo laico, paralizzati da incertezze e ambiguità. Hanno diffuso un documento congiunto col quale auspicano «un quadro politico il più ampio possibile», senza aggiungere nulla di più. Troppo poco per una città che chiede di essere governata con efficienza e stabilità. Afferma Umberto Ranieri, segretario provinciale del PCI: «Le forze socialiste e laiche devono ancora dirci qual è il loro pensiero sulla nostra proposta politica. Le chiusure settarie di alcuni, basti pensare ai repubblicani, sono o il frutto di nuove inaccettabili pregiudiziali — anche un po' ridicole — verso il partito di maggioranza relativa a Napoli, o il segno di disinteresse e irresponsabilità di fronte ai problemi della città».

E Maurizio Valenzi, intervenendo ad un convegno sulla riforma delle autonomie locali insieme a Luigi Berlinguer, ha incalzato: «I laici devono dirci prima del voto di lunedì con chi vogliono stare e quale giunta vogliono formare».

Il PCI dunque invita lo schieramento laico, in particolare il PCI a valutare attentamente i rischi di un pentapartito minoritario esposto al voto del movimento sociale. Per Almirante potrebbe rivelarsi un grande, insperato regalo.

Luigi Vicinanza

«Progetto-Torino», così la sinistra sta ritrovando l'unità

PCI, PSI e PSDI verso un'intesa di programma - Perché non fu un errore la giunta monocolore - Il giudizio del socialista Cardetti

Dal nostro inviato

TORINO — Una mostra fotografica, aperta in un ex mulino. Si intitola «Chi cambia Torino». Una cinquantina di personaggi «emergenti», scremati fra molti altri, nel panorama di una città solitamente dipinta di grigio su fondo piatto. È stata polemicamente inaugurata il 2 marzo, giusto un anno dopo lo «scandalo delle tangenti», quello che sembrava destinato a travolgere l'intera esperienza della «giunta rossa». La mostra testimonia invece il messaggio di una metropoli dinamica e viva, ricca di energie creative. Quasi tutte emerse negli ultimi anni. Sarebbe errato stabilire un meccanico rapporto di cause ed effetti: ma certo la stagione di fervore e di speranze apertasi nel 1975 non va considerata estranea a questo rigoglio. Né finita per sempre.

Ecco la novità torinese. I ghiacci di un tetro inverno politico si vanno sciogliendo. È se non è proprio una primavera di rose, quella che si annuncia, quanto meno è il ritorno ad un periodo sperabilmente fecondo di impegno e di collaborazione. Il monocolore minoritario comunista che dalla fine di novembre governa la città, si appresta a ritrovare una organica ed ampliata maggioranza di sinistra. L'atto formale si avrà in sede di votazione del bilancio di previsione per il 1984, il prossimo 21 marzo. Un lungo paziente lavoro di ricucitura unitaria sta sfociando in una intesa di programma che avrà il consenso non solo del PCI, ma del PSI e del PSDI.

Appena quattro mesi fa, si consumava in una babele di contrastanti posizioni politiche e in una forsennata girandola di accuse reciproche il tentativo di formare un pentapartito al Comune di Torino. Nella divaricazione più totale delle forze politiche, il 28 novembre si ricostituiva la Giunta monocolore comunista, presieduta da Diego Novelli. Non pochi preconizzavano una specie di lento suicidio del PCI. «Certo, farsi carico in quel momento della responsabilità enorme di governare da soli la città è stato un atto di coraggio politico» dice Piero Fassino, segretario della federazione comunista. «Ma un gesto altamente responsabile dovevamo compierlo, anche perché a spingerci era stata la città, con le duecentomila firme a sostegno di Novelli raccolte in pochi giorni».

Aggiunge Domenico Carpanini, capogruppo consiliare: «La scelta compiuta nel momento certo più difficile si è rivelata giusta. Fin dall'inizio. Da una parte, la produttività della giunta minoritaria monocolore non è stata inferiore al passato. In pochi mesi sono stati assunti mutui per 120 miliardi con cui dare avvio a parecchie opere, fra le quali spicca la metropolitana, il risanamento di 120 alloggi, la decisione di utilizzare l'ex stabilimento del Lingotto come sede provvisoria del Salone dell'auto. Dall'altra si è avviato subito un confronto di merito con socialisti e socialdemocratici sulla politica urbanistica, sui trasporti, su tutte le questioni strategiche per la vita della città. Il monocolore poteva essere esposto a tutte le imboscate. Si è dimostrato invece capace di governare, e di creare le condizioni per un riavvicinamento unitario non strumentale, ma sui problemi più acuti di Torino».

È interessante verificare se questa analisi sia condivisa da parte socialista. Sentiamo il capogruppo consiliare, Giorgio Cardetti: «Abbiamo sempre ritenuto di dover consentire la governabilità di Torino, anche nei momenti più polemici. La nostra astensione sulla giunta monocolore ha avuto questo significato. D'altro canto, i problemi dell'area metropolitana torinese, la crisi economica con i suoi pesanti effetti sull'occupazione, sono tali da richiedere ben più che l'ordinaria amministrazione. Occorrono interventi mirati, di largo respiro, che agevolino la ripresa produttiva, un nuovo sviluppo. Per queste finalità è necessaria un'ampia, solida convergenza programmatica che noi riteniamo possa ricercarsi tra le forze laiche e di sinistra. Per questo, in vista della prossima votazione sul bilancio, abbiamo proposto ai comunisti e ai socialdemocratici di incontrarci per discutere sulle cose da fare nell'anno che resta fino alle elezioni, e su come impostare un piano per il futuro della città».

Avevamo sentito con le nostre orecchie, da questo versante, accusare i comunisti d'essere portatori di una concezione obsoleta e assistenzialistica, estranea ad una moderna cultura del governo d'una città industriale come Torino. Cosa è accaduto per provocare una simile correzione di giudizio? Giriamo questa domanda a Mario Virano, della segreteria provinciale del PCI. «Bisogna capire quanto ha pesato e continua a pesare lo choc del fallito tentativo pentapartitico. Le ragioni di quel fallimento sono molte. Nascono dalla resistenza che ad esso hanno opposto forze significative del PSI e anche del PSDI, dal rifiuto del PRI di farsi coinvolgere in un'operazione di questo tipo. Ma al fondo vi è la scarsa credibilità della DC torinese come perno di una coalizione capace di guidare realmente questa città. La strategia «pendolare» del PSI, che dopo il 1980 pareva davvero convinto dell'intercambiabilità delle alleanze, degli schieramenti, si è trovata spiazzata di colpo. Il PCI ha agito su queste contraddizioni, prima di tutto facendosi carico del governo della città, e in secondo luogo mettendo a punto le sue scelte programmatiche in modo da liquidare ogni strumentale giudizio sulla nostra presunta "arretratezza". Si è venuta così imponendo, con la forza delle cose oggettive l'idea che solo la riproposta di una maggioranza di sinistra può costituire una prospettiva di governabilità per Torino».

La città, i suoi problemi, il suo sviluppo di nuovo al centro dell'impegno dei partiti di sinistra, dunque. Dice Giorgio Cardetti: «Di fronte al cedimento del grande settore monoculturale dell'industria dell'auto, il Comune ha una leva importante da usare per innescare un nuovo sviluppo: quella dell'assetto del territorio. È in questa direzione che abbiamo trovato importanti convergenze con comunisti e socialdemocratici. Il voto positivo sul bilancio che esprimeremo avrà perciò il valore di approvazione delle scelte di investimento che vi si indicano e del significato politico che comportano. Il nostro congresso provinciale, in programma ad aprile, darà poi mandato al nuovo gruppo dirigente del PSI di valutare gli sviluppi futuri per quanto riguarda i rapporti più o meno organici da stabilire tra il PSI, il PCI e le forze laiche nel governo dell'area metropolitana torinese».

Si profila allora una nuova stagione di fervore e di unità come quella succeduta al 1975? Non è certo il momento di abbandonarsi a facili ottimismi e ad entusiasmi infondati. Ma un PCI che fra l'altro si appresta a dar vita ad una grande «convenzione» sul futuro della città può giustamente ambire ad iscrivere anche l'amministrazione comunale tra le forze dinamiche di «Chi cambia Torino».

Mario Passi

Le condizioni per una lotta unitaria di laici e cattolici per la pace, contro mafia e corruzione

Sicilia, possibile schieramento progressista

PALERMO — Si ricomincia da zero alla Regione siciliana. Ieri sera, a Sala d'Ercole, l'on. Angelo La Russa, capogruppo dc, ha sciolto negativamente la riserva, dimettendosi da presidente della Regione dopo aver preso atto del fallimento del mandato «esplorativo» affidatogli dal suo partito per la ricostituzione di una coalizione pentapartita. Gianni Parisi, vicecapogruppo comunista, ha definito «irresponsabile» la condotta della DC e degli alleati che da oltre 2 mesi non sono in grado di formare un governo.

È un fatto che milioni di europei, e con essi la maggioranza dei siciliani, guardano al 16 marzo, data stabilita dalla NATO per «rendere operativi» i Pershing e i Cruise, come ad un evento drammatico e si preparano a manifestare in quel giorni la loro protesta. Ci sono persino dei governi, come quello olandese, che stanno per cadere perché la Democrazia Cristiana di quel paese si oppone ai missili, il che la dice lunga sulle vergognose accuse di unilateralità e di dissennato sinistrismo che i partiti di governo hanno lanciato al movimento pacifista italiano. In Sicilia prima e dopo quella data le forze pacifiste saranno impegnate anch'esse a manifestare, a chiedere al governo italiano di soprassedere e di compiere ogni atto per la ripresa della trattativa.

È un fatto che milioni di lavoratori, dalle fabbriche al pubblico impiego, sono in lotta per una vera politica contro l'inflazione, fondata sulla giustizia e non sulla antistorica ed inefficace pretesa di scaricarne il peso solo su chi vive del proprio lavoro. In Sicilia, dove sono in pericolo le punte avanzate dell'apparato industriale e sono ormai più di trecentomila i disoccupati, nonostante le divisioni tra i sindacati sul decreto del governo, si è anche giunti a proclamare unitariamente uno sciopero generale regionale il 16 marzo: decisione importante e giusta perché risponde alla necessità di un intervento diretto dei lavoratori, sia per richiedere un impegno nazionale adesso inesistente, sia per ottenere una svolta politica ed operativa alla Regione siciliana. Una Regione che, oltre ai residui passivi, tiene depositati nelle banche più di cinquemila miliardi di denaro liquido utilizzabili subito per un intervento serio sulle imprese e nella economia siciliana.

È anche un fatto che di nuovo migliaia di studenti, e con essi un largo schieramento di forze progressiste, dal PCI ai cattolici di varie organizzazioni cooperative e di categoria, abbiano ulteriormente sviluppato il movimento di massa contro la mafia e richiedano un'azione più ferma ed efficace dello Stato ed una mobilitazione più ampia delle coscienze e degli interessi. Non si tratta di movimenti o lotte fra loro separate, ma anzi della concreta espressione culturale, politica e persino antropologica della Sicilia progressista e moderna, che non ha conti da rendere a nessuno, e soprattutto a coloro che diffondono uno stupido e indiscriminato razzismo o che dimostrano una sorprendente miopia intellettuale nell'analizzare e comprendere le forze in campo e lo scontro aspro e decisivo per la democrazia che si combatte in questa parte d'Italia.

Nessuno di coloro che pontificano quasi ogni giorno ha per esempio compreso la importanza storica e strategica, non legata a questo o quella vicenda politica, della crescente espressione di autonomia politica di gran parte del mondo cattolico palermitano, e le rilevantissime conseguenze che esso può avere sia per rinnovare la politica e la classe dirigente siciliana, sia per aprire una possibile stagione di progresso. Sfugge a costoro persino il nesso, per altro così evidente, tra la crisi della DC nazionale e siciliana e queste espressioni di presa di distanza e di autonomia dei cattolici. E sfugge anche la possibilità, ora effettiva, di uno schieramento progressista, laico e cattolico che assuma alcuni contenuti ed obiettivi comuni nella lotta alla mafia e alla corruzione, in quella per la pace e per contrastare la crescente militarizzazione dell'Isola, in una concezione dello sviluppo produttivo aderente alle possibilità della Sicilia, sostegno di un assetto democratico e moderno della società.

Tutte cose che la stampa progressista o semplicemente democratica dovrebbero salutare con speranza e sostenere con impegno. Naturalmente la estraneità più clamorosa e colpevole è quella della classe dirigente siciliana che di fronte a fatti e dislocazioni culturali e di valori che sono la politica vera, quella fondata su contraddizioni e sentimenti avvertiti e vissuti dalla gente, tace ed opera in senso inverso. Ed è soprattutto la DC che dimostra di non avere alcuna nozione dei sommovimenti che sono in corso, tanto da costituire ormai, come ha detto un autorevole esponente della Chiesa, un vero e proprio «impedimento storico».

È, intanto, un impedimento all'importante tentativo di un governo di svolta, di lotta alla mafia, di risanamento, proposto dai sindacati, da queste forze cattoliche e da noi come estrema ratio per evitare la degradazione e quella prospettiva dello scioglimento dell'Assemblea regionale che può altrimenti divenire il male minore. A questo non solo la DC ma anche il PSI e i partiti laici rispondono con la misera riproposizione di un pentapartito già fallito per tre volte e del tutto screditato. Siamo già a due mesi di crisi della Regione e con una tranquillità assurda, con cinico disprezzo per tutti, pensano di prendere altro tempo solo per sistemare le rispettive quote di potere.

È da questa miseria della politica, onorevole De Mita, che nasce la crisi del suo partito, che si accentua la dissoluzione dell'Autonomia Siciliana, e che può nascere una più profonda crisi della democrazia. E non solo in Sicilia, ma in grandi aree del Mezzogiorno dove il pentapartito paralizza per mesi la Regione e grandi Comuni, come Palermo e Catania, ed è sempre fonte di malgoverno e di inefficienza, con buona pace del «valore strategico» che la DC ha voluto attribuirgli nel suo recente Congresso.

Luigi Colajanni

Vacilla a Firenze la maggioranza

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Sgomento nel pentapartito fiorentino per le conseguenze del nuovo arresto dell'ex segretario amministrativo del PSI toscano Giovanni Signori. La coalizione di Palazzo Vecchio, già divisa sulla scelta del successore di Alessandro Bonsanti recentemente scomparso, sta valutando una situazione piena di pericolose incognite che rischia di provocare problemi non solo politici in una risicata maggioranza che, dopo l'arresto dell'ex assessore socialista Roberto Falugi per lo scandalo di Villa Favard (una tangente di mezzo miliardo su un miliardo e 700 milioni) si è già ridotta a soli 31 consiglieri su 60.

Giovanni Signori, rinviato a giudizio assieme a Falugi per Villa Favard, è ora di nuovo chiamato in causa per la vendita dell'albergo Nazionale al Comune di Firenze, dall'ex proprietario Valdemaro Barbetta che afferma di avergli consegnato 150 milioni.

La maggioranza pentapartito è preoccupata degli effetti di una vicenda che rende ancor più difficile la tenuta di una coalizione già lacerata dalla rivalità fra PRI e PSI in lotta per l'egemonia del «polo laico». La candidatura repubblicana fu avanzata lo stesso giorno delle esequie di Alessandro Bonsanti dal segretario nazionale Spadolini. Il socialista Ottaviano Colzi, attuale vice sindaco, aveva subito contrattaccato ponendo come condizione di una sua eventuale candidatura la unanimità di consensi che nel pentapartito è però abbastanza difficile realizzare, anche se PLI e PSDI hanno manifestato propensioni per un candidato socialista. Colzi — che se eletto sindaco dovrebbe rinunciare al mandato parlamentare — si è comunque rimesso alla decisione di Craxi.

Lunedì 12 intanto, il Consiglio comunale di Firenze dovrebbe eleggere il nuovo sindaco, ma è improbabile.

Condono, tensioni nel pentapartito E in suo aiuto arrivano i missini

ROMA — Mano mano che la battaglia parlamentare sul condono edilizio affronta i nodi più spinosi, crescono le tensioni nel pentapartito. Al punto che ieri sera, su un emendamento comunista che proponeva più severe sanzioni per costruttori e direttori di lavori abusivi, Nicolazzi si è salvato per soli cinque voti, e solo grazie al determinante appoggio del MSI. Subito dopo, forse per il timore di una possibile sconfitta, il governo ha ceduto su un punto su cui resisteva da quattro mesi: l'introduzione nella legge di una serie di automatismi per la confisca e la demolizione degli edifici costruiti senza concessione o in totale violazione di essa. La confisca si estenderà all'area di pertinenza.

Il sostegno dei missini sta comunque diventando una costante, su questo progetto, e senza più il minimo di preoccupazione anche delle forme. Su un altro emendamento del PCI, l'MSI aveva annunciato l'astensione; ma appena il suo capogruppo Pazzaglia ha notato che i vuoti (e i dissensi) nella maggioranza potevano compromettere l'esito dello scrutinio, ha dato disposizione con la mano che i deputati missini votassero con il pentapartito coprendo tanto le assenze quanto le falle.

Il tema delle sedute di ieri era di grande rilevanza: le misure di prevenzione e di repressione dell'abusivismo futuro (il nodo della sanatoria del passato sarà al centro delle cruciali sedute della prossima settimana).

I sindaci avranno maggiori strumenti di intervento per la demolizione delle opere abusive ancora allo stato iniziale. PCI e Sinistra indipendente si sono a lungo battuti perchè, una volta acquisiti ai sindaci questi poteri, essi fossero esercitati ovunque e comunque. Maggioranza (in cui erano stati coinvolti i missini) e governo hanno fatto muro per circoscrivere questi poteri ad un numero di casi anche territorialmente limitati (e il principale è l'abusivismo nelle aree della 167) quasi che gli speculatori rispettassero le prescrizioni generali dei Piani regolatori.

Anche sulla questione chiave delle demolizioni (parliamo sempre di futuro abusivismo), rifiuto da parte del governo e del pentapartito di dare dignità e coerenza alla nuova normativa che deve sostituire le vecchie disposizioni della Bucalossi. Però è intervenuto il timore di una pesante sconfitta. L'originario progetto Nicolazzi prevedeva che, di fronte ad opera totalmente abusiva, scattasse sì l'ordinanza di confisca ma solo come misura intimidatoria e soggetta comunque a ricorsi da parte degli speculatori. PCI e Sinistra indipendente hanno controproposto una serie di automatismi per riparare i sindaci da pressioni e intimidazioni, e per acquisire, come si è detto, non solo l'immobile abusivo, ma anche l'area di pertinenza. Di fronte alla precisione di questi meccanismi e alla efficacia degli automatismi, e dopo ore di teso dibattito in Commissione e in aula, il governo ha dovuto elaborare un nuovo testo della norma che recepisce almeno in parte le indicazioni del PCI che non a caso di questa normativa aveva fatto un punto centrale della battaglia sulla prima parte della legge.

g. f. p.

Sciopero della fame nel carcere di Cuneo

CUNEO — Dieci detenuti del supercarcere Cerialdo di Cuneo hanno cominciato uno sciopero della fame per sollecitare l'abolizione delle norme restrittive previste dall'art. 90 della legge di riforma carceraria. Essi chiedono inoltre di poter avere i colloqui con i familiari senza i vetri divisori. Tra i detenuti dello sciopero ci sarebbero anche alcuni brigatisti.

Teodori (PR): al Parlamento il dossier sul caso Cirillo

ROMA — In una lettera inviata al presidente del Comitato parlamentare per i servizi segreti, sen. Libero Gualtieri, il deputato radicale Massimo Teodori chiede che il Comitato rimetta subito al Parlamento la sua relazione sui rapporti tra «servizi» e caso Cirillo. La lettera di Teodori fa seguito alla notizia che la relazione del Comitato è già stata inviata, nei giorni scorsi, al presidente del Consiglio Craxi. Teodori dice che il documento deve essere consegnato al Parlamento «senza indugi e senza la possibilità che si intrattengano negoziati, magari per "ragioni politiche" e per "ragioni di Stato". In questo senso — aggiunge il deputato radicale — nessuna attesa di "pareri" del Presidente del Consiglio è giustificabile».

Manifesti elettorali, denuncia per 12 deputati eletti a Napoli

ROMA — Dodici deputati che nell'ultima campagna elettorale erano candidati nella circoscrizione di Napoli sono stati denunciati dalla magistratura per violazione della disciplina sulla propaganda elettorale, per aver lasciato affiggere manifesti fuori degli spazi consentiti.

La magistratura napoletana ha chiesto l'autorizzazione alla Camera per processarli. Gli imputati sono il ministro Scotti, il segretario del PLI Zanone, il latitante Toni Negri (eletto nella lista radicale), i democristiani Armato, Bosco, Cirino Pomicino, Vincenzo Mancini, Mensorio e Viscardi; il socialdemocratico Caria, il liberale De Lorenzo, il repubblicano Galasso.

Il dibattito nella commissione per le riforme istituzionali

ROMA — È proseguito nella commissione bicamerale presieduta da Aldo Bozzi la discussione sulle riforme istituzionali che riguardano il Parlamento. Tra gli altri è intervenuto Gianfranco Pasquino, della Sinistra indipendente, il quale è tornato sul tema del Parlamento monocamerale, «che renderebbe più trasparente — ha detto — il rapporto con il governo». Pasquino ha parlato anche della questione del voto di preferenza e della sua possibile abolizione, osservando come sebbene un provvedimento di questo genere aiuterebbe la lotta alla corruzione della politica, comporterebbe però problemi di altro genere, consegnando un potere eccessivo alle segreterie e agli apparati dei partiti. In caso di abolizione della preferenza — ha aggiunto Pasquino — bisognerà dunque studiare una serie di altre misure parallele, relative al modo di formazione delle liste. E si dovrà comunque rinunciare alla eliminazione del voto segreto in Parlamento, perché il voto segreto diventerà una forma di difesa legittima del singolo parlamentare.

Nella discussione, che prosegue oggi, sono intervenuti anche il dc Ruffilli e il socialdemocratico Preti.

Bambini e incidenti domestici, interrogazione PCI alla Camera

ROMA — Almeno 200 mila bambini vittime ogni anno di infortuni, soprattutto domestici; la quasi totale inosservanza delle più elementari norme anti-infortunistiche; l'inesistenza di enti in grado di effettuare controlli efficaci e rigorosi. Le denuncie e le campagne giornalistiche sulle gravi carenze della prevenzione contro gli infortuni dell'infanzia hanno avuto un'eco anche alla Camera, dove un gruppo di deputati comunisti (Lanfranchi Cordioli, Giovagnoli Sposetti, Lodi, Amadei Ferretti, Bianchi Beretta, Granati Caruso, Schelotto e Pedrazzi Cipolla) hanno presentato un'interrogazione ai ministri del Lavoro e Previdenza sociale e della Sanità. Nell'interrogazione, i parlamentari del PCI chiedono ai due ministri «quali iniziative intendano prendere al fine di dare piena applicazione, anche nel nostro paese, alle direttive che la CEE ha impartito in questo campo e alle leggi emanate ma rimaste inattuate». A proposito delle carenze nella prevenzione e nei controlli, i parlamentari comunisti chiedono inoltre «come si intenda superare questa grave lacuna, con quali modalità e in quali termini e tempi».

Un grave lutto ha colpito il compagno Bruno Antonini

ROMA — È morta ieri Angela Antonini, madre del nostro caro compagno di lavoro Bruno Antonini. Al compagno Bruno e ai suoi familiari, le condoglianze fraterne della redazione e dell'amministrazione dell'«Unità».

Il Partito

Convocazioni

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi, venerdì 9 marzo.

• • •

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di oggi venerdì 9 marzo.

Manifestazioni

OGGI

Luciano Barca, Modena; Giuseppe Chiarante, Mantova; Piero Fassino, Bolzano; Alessandro Natta, Latina; Alfredo Reichlin, Cagliari; Giovanni Berlinguer-A. Oliva, Tivoli; Domenico Gravano, Chieti; Luciano Gruppi, Roma (Sez. Esquilino); Lucio Libertini, Torino; Andrea Margheri, Genova; Antonio Montessoro, Genova; Cesare Morgia, Taranto; Fabio Mussi, Firenze; Licia Perelli, Genova; Renato Sandri, Trieste.

DOMANI

Luciano Barca, Modena; Giuseppe Chiarante, Mantova; Gerardo Chiaromonte, Matera; Piero Fassino, Venezia; Ugo Pecchioli, Nardodipace (Catanzaro); Nedo Canetti, Carbagneto (Livorno); Francesco Colonna, Rieti; A. Conte, Losanna; Carla Barberella, Canino (Viterbo); Giovanni Berlinguer-A. Oliva, Tivoli; Bianca Braccitorsi, Limburgo; Gianni Giadresco, Olten (Svizzera); Andrea Margheri, Lodi; Antonio Montessoro, Genova; Cesare Morgia, Taranto; Licia Perelli, Genova; Renato Sandri, Trieste; S. Sedazzari, Melissa (Catanzaro); Renzo Trivelli, Vittoria (Ragusa).

Rinascita nel n. 10 da oggi nelle edicole

- Le domande delle donne (editoriale di Lalla Trupia)
- Protagoniste nella politica e nella società (articoli di Maria Luisa Boccia e Franca Chiaromonte)
- Il pentapartito di fronte al movimento nel paese (articoli di Giuseppe Caldarola, Giuseppe Chiarante, Massimo D'Alema, Luigi Mariucci)
- Mezzogiorno: una nuova dipendenza? (di Giuseppe Vacca)

Dossier Droga/3 Modena, Reggio Emilia, Parma

La sfida quotidiana

- Articoli e interventi di Lamberto Gamberini, Mauro Battaglia, Rocco Caccavari, Mario Tommasini, Nanni Pepino, Pier Giorgio Paterlini

- Reagan e i suoi rivali (articoli di Aniello Coppola e Leonardo Paggi)
- Francia, contro il declino la carta dell'innovazione (di Mario Telò)
- Le voci e il silenzio della storia (intervista a Michel Vovelle)
- Abitare meglio: ecco la grande prospettiva da rilanciare (di Edoardo Salzano)